

# *Economia*

di: Alberto B. MARIANTONI

Dal greco « oikonomia »<sup>1</sup>, l'economia è *l'arte del ben gestire* o del *ben amministrare* ciò di cui si dispone.

Per gli antichi Greci, questo voleva soprattutto dire: « non sprecare », « non sperperare » o « non scialacquare »; oppure, se preferite, « non dilapidare », né « dissipare », gratuitamente ed impunemente, ciò che già si possedeva, per poterlo poi impiegare o adoperare nella soddisfazione di *bisogni* o nell'appagamento di *esigenze* o di *necessità* che essi consideravano *utili* o *indispensabili*.

Per « utile » o « indispensabile », naturalmente, i nostri antenati intendevano ciò che chiunque tra di noi, ancora oggi, intende o può sempre comprendere. Eventualmente, indovinare... Intendevano, in particolare, ciò di cui ognuno può normalmente disporre<sup>2</sup> o fare uso<sup>3</sup>, senza per altro essere costretto, né a rischiare la totalità delle sue risorse, né a rimettere in discussione l'insieme delle sue potenzialità pratiche o delle sue possibilità materiali.

Questa prima succinta definizione, ci fa comprendere immediatamente che l'*economia*, da un punto di vista generale, è soprattutto una *forma di saggezza*, individuale e collettiva, nonché una *forma di razionalità* che riguarda, sia l'interesse generale che l'interesse particolare.

Inoltre, come sottolineato dai principali autori<sup>4</sup> della Grecia antica, l'*economia* - alla stregua dell'architettura, della pittura, della scultura, della poesia, ecc. - *non è un'attività che possa comunemente o facilmente essere esercitata da chiunque*. O almeno, che possa essere esercitata *con lo stesso talento e con lo stesso successo* che invece sono in grado di esprimere o di manifestare coloro che, quella « dote » ce l'hanno già « nel sangue » o la possiedono spontaneamente, come una predisposizione naturale, nei meandri cromosomici della loro « scheda genetica »<sup>5</sup>.

Per praticare l'economia, infatti, nel senso che i Greci l'intendevano, non basta *studiarla* e *apprenderla*. Bisogna innanzitutto averne l'*intuizione* o la *sensibilità*, grazie alle « inclinazioni » o alle « doti » che madre natura ha ben voluto attribuirci o assegnarci. Prima fra tutte, quella della *razionalità*.

Cerchiamo di capire.

Se gli uomini fossero « tutti uguali »<sup>6</sup> e, contemporaneamente, fossero « tutti razionali », praticare l'economia, all'interno di una società, non creerebbe assolutamente nessun

---

<sup>1</sup> E' un sostantivo che esprime l'attività esercitata dall' « oikonomos » (da *oikos*, casa e *nomos*, amministrazione), cioè l'amministratore o il gestore.

<sup>2</sup> Dal latino « dispono, is, disposui, dispositum, disporre », verbo transitivo della 3ª coniugazione che vuole dire: disporre in buon ordine, in fila; distribuire; porre; ordinare; mettere qua e là.

<sup>3</sup> Dal latino, « utor, uteris, usus (a, um) sum, uti », verbo intransitivo della 3ª coniugazione che vuole dire: *usare, servirsi, adoperare, far uso, valersi; praticare, aver dimestichezza, familiarità; possedere, godere; avere bisogno, abbisognare*. Da dove il sostantivo latino « utilis, e » che vuole dire: *utile, buono, vantaggioso, appropriato, adeguato*.

<sup>4</sup> Tra coloro che hanno trattato di *Economia* nel corso dell'antichità classica, ricordiamo: il legislatore ateniese *Solone* (-640 / -558); il fondatore della scuola filosofica cinica, *Antistene* (-444 / -365); lo storico *Senofonte* (-430 / -355); nonché i filosofi, *Platone* (-428 / -348) e *Aristotele* (-384 / -322).

<sup>5</sup> Cioè, « la legge di corrispondenza tra i gruppi di tre basi di DNA e gli acidi aminati delle proteine. L'acido deossiribonucleico o DNA è la molecola più caratteristica. E' quest'ultimo che

problema. E ne creerebbe ancora di meno se, allo stesso tempo, « tutti » possedessero il *sensu aristotelico della misura* e « tutti » fossero naturalmente e spontaneamente *altruisti*.

Come sappiamo, invece, le realtà che riguardano l'uomo e la sua natura, ci dimostrano piuttosto il contrario... Ci dimostrano, cioè, che gli uomini non sono affatto tutti *uguali*; che non sono per niente tutti *razionali*; che difficilmente possiedono il *sensu della misura* e che, soprattutto, non sono quasi mai spontaneamente *altruisti*.

L'uomo - purtroppo o fortunatamente - con tutte le sue « qualità » e tutti i suoi « difetti », è quello che è<sup>7</sup>. E, come tale, nessuno può fare nulla per cambiarlo o modificarlo radicalmente.

Al massimo, se vogliamo, possiamo cercare di « educarlo », « raffinarlo » o « migliorarlo »; oppure, possiamo tentare di « contenere i suoi eccessi », servendoci di due « strumenti » in particolare: le *leggi* che determinano e garantiscono l'esistenza di una *società* ed il *ritegno morale* che è normalmente alla base dei costumi e delle consuetudini che rendono possibile lo sviluppo e la durata storica di qualsiasi *popolo-nazione*.

Conoscendo perfettamente la realtà che caratterizza la natura umana, è forse per questa ragione che gli antichi Greci, a differenza dei nostri contemporanei, si limitavano semplicemente ad annoverare l'*economia* tra le « arti », piuttosto che tra le « scienze ».

Un simile discorso, può senz'altro essere fatto a proposito delle diverse *realtà* che ci contornano o che sono in diretto o indiretto rapporto con la nostra propria esistenza.

Come nel caso dell'uomo, infatti, anche queste ultime, purtroppo o fortunatamente, sono quelle che sono... E nessuno, da che mondo è mondo, mi sembra, è mai riuscito a cambiarle, né a modificarle radicalmente!

Certo, non possiamo negare che la maggior parte delle realtà che sono in correlazione con il nostro personale contesto, siano (o ci appaiano) molto spesso « matrigne » ed, in certi casi, addirittura « inumane » o semplicemente « ingiuste ». Ma come potremmo noi, miseri mortali, per giunta « filiazione » e « parte integrante » dell'identico *ordine cosmico*, cambiare le immutabili realtà che ci hanno preceduto su questa Terra e che la natura stessa ha voluto che fossero o esistessero come esse effettivamente sono o esistono?

L'uomo e le realtà che lo circondano e lo includono, essendo ciò che sono, possiamo facilmente dedurre che, nella vita di tutti i giorni, è soltanto un caso se i *mezzi* di cui disponiamo possano, in qualche modo, coincidere ugualmente con i *bisogni* di cui normalmente abbiamo o sentiamo la necessità.

Nella realtà, infatti, « mezzi » e « bisogni » possiedono la specifica particolarità di non concordare quasi mai tra loro, né di riuscire ad ottenere o raggiungere un qualunque equilibrio stabile, in maniera naturale o automatica.

La ragione di questa loro costante discordanza è semplice da spiegare: i « mezzi », come sappiamo, sono sempre *limitati* dal senso della loro natura o dal compendio della loro intrinseca potenzialità, mentre i « bisogni », nella nostra psiche, non possono per definizione essere altro che... naturalmente *illimitati*!

---

internazionale. L'economista marxista belga *Ernest Mandel*, precisa: « *non tutti gli uomini hanno la medesima capacità di lavoro, non tutti sono dotati della stessa energia, non tutti possiedono la stessa padronanza del loro mestiere* », (« Che cos'è la teoria marxista dell'economia », Cultura politica 13, II edizione, ed. Sansoni e Savelli, Roma e Città di Castello, 1969, pag. 20). Non dimentichiamo, in fine

E' probabilmente a causa di questa discordanza naturale e strutturale che l'economia ha simultaneamente il potere di apparire ai nostri occhi, sia come uno degli *elementi indispensabili* del mosaico delle società umane che come un *male necessario*.

Essa, infatti, è un *elemento indispensabile* della vita delle nostre società, in quanto senza la pratica quotidiana dell'economia sarebbe davvero problematico riuscire a soddisfare la maggior parte dei nostri infiniti bisogni o ad assicurare un minimo di sussistenza materiale alla totalità dei nostri concittadini. Essa è altresì un *male necessario*, in quanto - nonostante le innumerevoli contraddizioni che quest'*arte* ha molto spesso tendenza a generare o suscitare all'interno delle nostre società - nessuno, fino ad ora, è mai riuscito a trovare un migliore « espediente » « metodo » o « rimedio », sia per potersene privare che per ottenere diversamente ciò che normalmente ci proviene dalla pratica quotidiana del suo usuale esercizio.

Cerchiamo, ora, di fare un primo punto della situazione.

Se dopo aver seguito, capito e meditato il senso di questa rapida esposizione, qualcuno venisse a casa vostra e cercasse, in una maniera o in un'altra, di convincervi che siamo « tutti uguali », che siamo « tutti razionali » e che siamo « tutti capaci » di svolgere, con la stessa diligenza e profitto, qualsiasi attività industriale, commerciale, bancaria o finanziaria; ed allo stesso tempo, cercasse di dimostrarvi che all'interno delle nostre società - se accettiamo di praticare il « libero scambio » e di sottometterci alle salutari « leggi » del mercato - i « mezzi » ed i « bisogni » possono benissimo coincidere... Ebbene, come considerereste quel « qualcuno »? E come lo trattereste?

Per semplificare, diciamo che lo considerereste, come minimo, un « bugiardo », e lo trattereste come normalmente merita di essere trattato un qualunque « truffatore » o un semplice ed incallito « imbrogliatore »: cioè, a « pesci in faccia »!

*Chiunque avesse un minimo di buon senso*, infatti, rifiuterebbe decisamente di farsi « agganciare » o « abbindolare » da quel « venditore di fumo ». E rifiuterebbe altresì di entrare in argomento. Al limite, se le circostanze gli imponessero di usare della « diplomazia », si affrettarebbe senz'altro a cambiare d'argomento. Oppure, inventerebbe una qualunque scusa per congedare educatamente quel « disturbatore » e riaccompagnarlo gentilmente alla porta.

Se quel « qualcuno », invece, rifiutasse ostinatamente ed ostentatamente di andarsene, la nostra persona di buon senso non esiterebbe affatto ad espellerlo « manu militari » dalla sua abitazione, nonché a corredare quella sua drastica decisione, con uno di quei classici calci nei « fondelli » che, molto spesso, sono la migliore forma di conclusione o di epilogo che meglio si addice ad un tale ed inconcludente scambio d'idee o di argomenti con certi « ciarlatani »!

Credetemi: *chiunque avesse un minimo di buon senso...* non potrebbe, in linea di massima, discostarsi di molto dalle possibili reazioni che ho cercato di descrivere nell'immaginaria rappresentazione di questo mio ipotetico scenario.

Purtroppo, però, come l'avrete già intuito, il vero problema che si pone in certe situazioni, non è quello di scoprire come potrebbe reagire personalmente colui che possiede, in natura, *un minimo di buon senso...*

Il vero problema - mi sembra - è piuttosto quello di sapere *quanti*, tra i possibili interlocutori del suddetto « gabbamondo », sono effettivamente in grado di possedere quel *minimo di buon senso* che permetterebbe loro, in un secondo momento, sia di individuare « l'imbroglio » che di reagire di conseguenza.

Quegli « imbroglioni, invece - essendo praticamente certi che il *buon senso*, tra gli uomini (come nel caso della « razionalità », del « senso aristotelico della misura », « dell'altruismo », ecc.), è, e resta, una « merce » *estremamente rara* - sono riusciti comunque ad affermarsi e, persino a *fare carriera*... Sono riusciti, cioè, a vendere le classiche *luciole per lanterne* alla quasi totalità delle popolazioni della Terra ed a « fregare », come si sol dire, il mondo intero: ivi compresi coloro che ancora pensano o credono di essere i loro « nemici giurati »: i *marxisti*<sup>8</sup> (& affini..., naturalmente!).

Quegli « impostori », in ogni caso, grazie pure alla collaborazione diretta o indiretta dei loro falsi « negatori »<sup>9</sup>, sono riusciti a diffondersi ed a moltiplicarsi a mo' di *agente patogeno* all'interno delle nostre società, nonché a conquistare la maggior parte dei posti di prestigio dei nostri Stati ed a confiscare l'essenziale delle loro antiche prerogative. Sono riusciti, in fine, a far dimenticare ai nostri popoli, il senso della loro esistenza e del loro divenire; e ad imporre loro ugualmente un « modello » che, oltre a non avere di « economico » che il nome, è addirittura largamente « antieconomico », in quanto, nella sua pratica quotidiana, « produce » esattamente il contrario<sup>10</sup> di quello che una normale e sana economia potrebbe o dovrebbe generare.

Mi riferisco, naturalmente, a quegli *onesti galantuomini* che, nel nostro tempo, hanno la « faccia tosta » di riproporre impunemente alle nostre società, il « liberismo »<sup>11</sup> ed il « liberoscambismo »<sup>12</sup>: due visioni soggettive ed arbitrarie dell'economia che, per giunta,

---

<sup>8</sup> I « marxisti », infatti, come sempre animati e sorretti, nelle loro intime convinzioni, dalle « irrefutabili certezze » della loro « infallibile » scienza, non solo non si sono mai accorti che le « lanterne » di quegli imbroglioni erano, e sono, esclusivamente delle « luciole », ma - profondamente convinti del ben fondato economico del « sistema » di quei « lestofanti » ed, allo stesso tempo, preoccupati e nauseati per le contraddizioni sociali che quest'ultimo aveva generato o stava generando - continuano imperterriti, per limitare i danni provocati da quei « farabutti », a reclamare l'abolizione o la confisca della « *proprietà privata dei mezzi di produzione* » di quei falsi ed ipotetici « lampioni »! Conosciamo i « successi » che ha avuto, fino ad oggi, la loro « rivoluzione »: dopo aver fatto inutilmente sperare e lottare per più di un secolo i milioni e milioni di vittime di quegli « impostori »; dopo avere lungamente imposto, alle popolazioni dei paesi nei quali i loro regimi « marxisti-leninisti » si erano affermati, la più dura delle dittature che la storia ricordi; e dopo essersi accorti che gli effetti prodotti dalla loro « medicina » erano senz'altro peggiori di quelli che fino ad allora aveva causato o stava causando « malattia » inoculata da quei « truffatori », i marxisti di tutto il mondo, hanno semplicemente riconosciuto la superiorità economica del sistema di quei « lestofanti » e si sono rassegnati, a partire dal 1992, a dichiarare *forfait* ed a chiudere definitivamente la maggior parte delle loro antiche *boutiques*. Oggi, in fine, grazie al « seme » dell'*ugualitarismo* e dell'*internazionalismo* che hanno abbondantemente propagato e che continuano largamente a diffondere tra i loro adepti, i marxisti concorrono ugualmente (forse senza volerlo ed, in ogni caso, senza saperlo) a spianare la strada al « cosmopolitismo ed al « mondialismo » che a parole (e soltanto a parole!) dicono di combattere.

<sup>9</sup> « Il *socialismo*, in un certo senso, è la negazione del *liberalismo*, ma è una negazione di pura dialettica. In realtà, l'uno completa l'altro ed, a guardarli da vicino, il *liberalismo* ed il *socialismo* sono le due facce di un stesso sistema, la faccia concava e la faccia convessa, l'azione e la reazione, entrambe contenute nel cerchio limitato di un identico sistema di forze », (Angelo Oliviero Olivetti, *La riforma del Parlamento ed il problema della rappresentanza*, Centre International d'études sur le Fascisme, Annuaire 1928, n. 1, Social Editions, Bruxelles, 1928, pag. 96).

<sup>10</sup> Produce, cioè, « rarità », « discriminazione » e « ingiustizia », al posto di generare « abbondanza », « equa ripartizione » e « armonia sociale ».

<sup>11</sup> Per comprendere il senso dell'attualità e della validità delle tesi « liberiste », mi permetto di sottoporre al lettore la definizione di « liberismo » formulata dal « Dizionario di filosofia e scienze umane » di Emilio Morselli, edito da Signorelli, a Milano, nel 1988: « *Liberismo (o Liberalismo Economico): teoria secondo cui il modo migliore per promuovere lo sviluppo economico è quello di lasciare l'iniziativa privata in piena libertà d'azione, escludendo ogni ingerenza artificiale da parte dello Stato. Ipotesi di fondo del liberismo è l'esistenza di un ordine naturale in campo economico analogo a quello del mondo fisico; ne derivano due postulati: a) la concorrenza perfetta premia i migliori ed elimina i cattivi operatori; b) il meccanismo naturale dei prezzi che, in regime di libera concorrenza, trova il proprio freno nella legge della domanda e dell'offerta. Queste tesi del liberismo classico, elaborato dai grandi economisti settecenteschi (A. Smith, D. Ricardo, T. Malthus), non trovano più riscontro nella realtà economica moderna, sia nelle premesse che nelle conseguenze. Nell'attuale società industrializzata i prezzi sono per lo più condizionati da grandi organizzazioni associative di*

negli ultimi duecento anni, hanno già provocato indicibili drammi ed infiniti disastri alle nostre società, senza contare le sonore « bocciature » e le inequivocabili « condanne » che hanno sistematicamente ricevuto, sia dall'esercizio quotidiano delle loro stesse tesi che dai successivi ricorsi che hanno imposto o ripetutamente sottoposto all'infinita e clemente pazienza della storia.

Che volete: adducendo a pretesto l'inevitabilità e l'ineluttabilità delle loro elucubranti e stantie scelte economiche, i *galantuomini* di cui sopra, cercano, oggi, dunque, per l'ennesima volta, di « farci fessi »... Cercano, cioè, di « venderci » ad ogni costo il « modello » dei loro passati fallimenti e di « contrabbandarci » spudoratamente il senso delle loro assurde teorie, come se fossero degli « onnipotenti toccasana », dei pluri superefficaci « elisir di lunga vita » o delle ultramoderne e strabilianti invenzioni... « dell'acqua calda »!

Questo, naturalmente, senza avere nessun ritegno civile o morale, e strafregandosene altamente se la maggior parte degli abitanti della Terra, è praticamente obbligata a « tirare la cinghia » e, qualche volta, persino le « cuoia »..., per permettere loro di appagare i famelici appetiti del loro insaziabile egoismo o di soddisfare gli sporchi interessi della loro indicibile ed innominabile malafede.

Inutile chiedersi il motivo di una tale *insolenza* e di una tale *arroganza*.

I « liberisti » del mondo intero, infatti, conoscendo perfettamente le « predisposizioni » o le potenziali « inclinazioni » della *natura umana*, sanno benissimo che possono tranquillamente continuare a contare sul normale comportamento della maggior parte dei membri delle nostre società, per seguitare a fare quello che hanno già fatto e perpetrato nel corso delle loro precedenti e funeste esperienze. Possono, cioè, liberamente continuare ad infrangere e calpestare le leggi e le convenzioni nazionali ed internazionali dei diversi paesi del mondo: Possono ugualmente continuare a sfruttare, opprimere ed affamare la povera gente; distruggere o rimettere in discussione gli equilibri sociali delle nostre società; impinguare sproporzionatamente le loro « pance » ed i loro... conti in banca, senza per altro rischiare di dover rispondere, un giorno o l'altro, davanti a chicchessia, sia dei loro *raggiri*, sia per i loro *soprusi*, sia per le loro quotidiane e stomachevoli *malversazioni* e *nefandezze*.

Il motivo?

Poiché, in generale, è sempre all'ombra dell'*umana stupidità* e della *pubblica irresponsabilità* che i tristi germogli del parassitismo economico e della « gramigna » sociale, possono riuscire a sbocciare, crescere e propagarsi in tutta libertà ed in tutta impunità.

#### A. I dogmi « liberisti » e la pretesa armonia degli interessi

L'interesse individuale può avere il diritto di prevalere sull'interesse collettivo? L'interesse economico o finanziario di una persona fisica<sup>13</sup>, giuridica<sup>14</sup> o morale<sup>15</sup> può ignorare o soppiantare l'interesse generale di una società, considerata nel suo insieme?

Apparentemente vecchi come il mondo, questo tipo di dilemmi hanno cominciato ad apparire nelle nostre società, dopo la seconda metà del XVIII° secolo. In particolare, dopo che i **Fisiocrati**<sup>16</sup>, in Francia, ed un lignaggio di economisti, chiamati **Classici**<sup>17</sup>, in Inghilterra e poi

---

*elevate a costi inferiori, avrebbe favorito il livellamento dei prezzi e l'equilibrio della bilancia commerciale. Entrato in crisi durante il conflitto, il liberoscambismo ha denunciato le sue carenze, come oggi denuncia la sua inattualità, poiché ogni economia nazionale, necessariamente integrata in quella mondiale, viene ora subordinata a sistemi di interventi ed accordi nell'ambito di ampie comunità economiche internazionali, come ad es. il mercato comune europeo » (E. Morselli, « Dizionario di filosofia e scienze umane », Ed. Signorelli, Milano, 1988, pag. 119).*

sul Continente, riuscirono a dare vita a quella che oggi viene comunemente definita e considerata, la **Scuola economica liberale**<sup>18</sup>.

Egoista<sup>19</sup> ed individualista<sup>20</sup> per definizione, questa « scuola » si caratterizza, in generale, per la sua fedeltà e sottomissione a tre dogmi<sup>21</sup> fondamentali:

1. *“Nel campo economico esiste un **ordine naturale** che tende ad organizzarsi spontaneamente, purché gli individui siano lasciati liberi di agire, ispirandosi ai loro propri interessi.*
2. *Quest’ordine naturale, è il migliore, il più capace di assicurare la prosperità delle nazioni; è superiore a qualsiasi altro ordinamento artificiale che si potrebbe ottenere attraverso l’impiego di leggi umane.*
3. *Non esiste nessun antagonismo, ma **armonia** tra i diversi interessi individuali, e l’interesse generale concorda ugualmente con gli interessi individuali. Questa armonia, forma l’essenza stessa dell’ordine naturale”*<sup>22</sup>.

Frutto spontaneo e conseguenza logica del movimento filosofico<sup>23</sup> del « secolo dell’Illuminismo »<sup>24</sup>, questa dottrina conobbe, agli inizi, una vera e propria capacità d’invaghimento scientifico. Le opere di **François Quesnays**<sup>25</sup> (1694-1774), d’**Adam Smith**<sup>26</sup>

---

*Dictionnaire Universel des noms propres, Dictionnaires Le Robert, Paris, 1994, pag. 1624). Tra questi economisti, svettano: François Quesnay, l’autore del “Tableau économique” (1758), Dupont de Nemours (1715-1789), l’autore di “Physiocratie ou constitution essentielle du gouvernement le plus avantageux au genre humain” (1761), Turgot (1727-1781), l’autore delle “Réflexions sur la formation et la distribution des richesses” (1766) et Jacques Vincent (1712-1759), l’economista a cui è attribuita la celebre formula, “Laissez-faire, laissez-passer”. Senza dimenticare, il Marchese di Mirabeau, Condorcet, l’abate Baudeau, Mercier de La Rivière e Le Trosne. « Primi liberali della storia delle dottrine economiche, questi ultimi appoggeranno il loro liberalismo, molto meno sulle analisi dei meccanismi del mercato di concorrenza che su una filosofia naturalista e provvidenzialista, nonché su una dottrina dell’Ordine naturale » (Daniel Villey, “Petite Hist. des Grandes Doctrines Economiques”, P.U.F., Paris, 1944, pag. 48).*

<sup>17</sup> Si tratta di un lignaggio di economisti che considerarono come fondamentali le idee e le nozioni propugnate da Adam Smith (1772-1790) nella sua « Ricerca sulla natura e le cause della ricchezza delle Nazioni » (1776). Tra questi economisti, possono essere annoverati: dei « Classici pessimisti » come David Ricardo (1772-1823) e Thomas Robert Malthus (1776-1834); nonché dei « Classici tout court », come Mac Culloch, James Mill, John Stuart Mill. In Francia, questa stessa corrente si identificherà con i « Classici ottimisti », come Jean Baptiste Say, Charles Dunoyer e Frédéric Bastiat.

<sup>18</sup> Pur non essendo una vera e propria « scuola », essa è definita tale, per la semplice ragione che i suoi principali autori hanno tendenza a riconoscersi nei principi di base della sua dottrina.

<sup>19</sup> Secondo Adam Smith, « ognuno di noi è più profondamente interessato a ciò che gli interessa immediatamente che a ciò che interessa qualcun altro » (Teoria dei sentimenti morali), citato da Michel Terestchenko, “Les grands courants de la philosophie politique”, Seuil, Paris, 1996, pag. 60.

<sup>20</sup> « L’individualismo è una dottrina secondo la quale, non solamente qualunque attività economica deve avere per scopo la felicità degli individui, ma addirittura, qualunque attività economica deve essere esercitata dagli individui, il ruolo dello Stato essendo ridotto alla sua più misera espressione » (P. Reboud, “Précis d’Economie Politique”, Tome premier, Dalloz, Paris, 1939, pag. 53).

<sup>21</sup> Dogma: « Riferimento dottrinale considerato fondamentale, incontestato, certo » (Dictionnaire de la langue française de Emile Littré, Editions Universitaires, Paris, 1958, pag. 373).

<sup>22</sup> P. Reboud, “Précis d’Economie Politique”, Tome premier, Dalloz, Paris, 1939, pag. 52.

<sup>23</sup> « E’ Kant che ha dato l’apprezzamento positivo più generale di questo movimento, rispondendo alla domanda: “Che cos’è l’Illuminismo?” (Was ist Aufklärung?, dicembre 1784): « L’uscita dell’uomo dalla sua minorità, di cui lui stesso è responsabile. Minorità, cioè l’incapacità di servirsi della sua capacità di intendere senza la direzione di qualcun altro, minorità di cui lui stesso è responsabile, poiché la causa non risiede in un difetto della capacità di intendere, ma nella mancanza di decisione e di coraggio di servirsi senza direzione di qualcun altro. Sapere aude! Abbi il coraggio di servirti della tua propria capacità di intendere. Ecco il motto dell’Illuminismo » (In Kant: “La Philosophie de l’Histoire”, éd et trad. St. Piobetta, Aubier, 1947, pag. 83 - Citato da Roland Desné, sotto la direzione di François Chatelet, in “La Philosophie”, Tome 2, Coll. Marabout Université, Ed. Marabout, Verviers (B), 1979, pag. 242)

(1723-1790), di **David Ricardo**<sup>27</sup> (1772-1823) e di **Thomas Robert Malthus**<sup>28</sup> (1766-1834) sono là a confermare questa tendenza ed a testimoniare la volontà che ebbero i loro autori di assicurare il massimo della divulgazione e della pubblica notorietà alle loro idee o alle loro « scoperte ».

Essa riuscì ugualmente ad influenzare l'opera o a suscitare le reazioni intellettuali di diversi pensatori di quell'epoca, come **Sismondi**<sup>29</sup> (1773-1842), **List**<sup>30</sup> (1798-1846), **Proudhon**<sup>31</sup> (1809-1865) e **Marx**<sup>32</sup> (1818-1883).

Toccò, in fine, il suo parossismo ideale con **Frédéric Bastiat**<sup>33</sup> (1801-1850), l'economista francese che, nel suo tempo, non esitò affatto a dichiarare la sua *fede incrollabile* nell'esistenza di « leggi economiche », non soltanto come naturali... ma, addirittura, come aventi un'*origine divina!*

Questa « dottrina », comunque, non resterà per lungo tempo confinata nei libri, né tanto meno contenuta o circoscritta nel contesto di accademiche disquisizioni o pubbliche dissertazioni tra possibili apologeti ed eventuali detrattori.

Come tutte le « verità assolute », anch'essa, molto presto, sentirà l'irrefrenabile bisogno di « uscire allo scoperto », sia per affermare « la bontà delle sue tesi » che per tentare di « salvare il mondo » e « liberare l'umanità dall'indigenza ».

A partire dal 1833, dunque, essa tenterà dapprima di imporsi con la *forza delle armi*: in particolare, in Cina, con l'appoggio dell'esercito coloniale britannico<sup>34</sup> (all'epoca delle « guerre dell'oppio »<sup>35</sup> e della realizzazione dei famosi « trattati ineguali »<sup>36</sup>) ed in Giappone, col sostegno della potenza navale statunitense<sup>37</sup>.

---

<sup>26</sup> In particolare: "La recherche sur la nature et les causes de la richesse des Nations" (1776) / Gallimard, Coll. "Idées", Paris, 1976.

<sup>27</sup> In particolare: "Principes de l'économie politique et de l'impôt" (1817) / Garnier-Flammarion, Paris, 1992.

<sup>28</sup> Nella fattispecie: "Essai sur le principe de la population" (1798 / 1803) et "Principes d'économie politique" (1820) / Calmann-Lévy, Paris, 1972.

<sup>29</sup> In particolare: "Nouveaux principes d'économie politique ou de la richesse dans ses rapports avec la population" (1819) e "Quatre études sur la politique sociale et le développement économique" / Masson, Paris, 1838.

<sup>30</sup> In particolare: "Système national de l'économie politique" (1841).

<sup>31</sup> In particolare: "Système des contradictions économiques ou Philosophie de la misère" (1847) / Flammarion, Paris, 1938.

<sup>32</sup> In particolare: il "Manifesto del Partito Comunista" (1848) / Gallimard, Paris, 1965 / et "Il Capitale" (1867) / Oeuvres, Gallimard, La Pléiade, Paris, 1978.

<sup>33</sup> Fondatore e segretario generale a Parigi, nel 1846, di un'Associazione per la libertà degli scambi, Bastiat è l'autore, nel 1849, di una teoria generale dell'equilibrio economico, intitolata "Les Harmonies Economiques" nonché di altre opere minori, come "Codben et la Ligue" (1845), "Les Pamphlets" e "Les Sophismes économiques" (1846). Apostolo della liberazione degli scambi, individualista e partigiano di un "liberalismo ottimista", Bastiat ha difeso la "supremazia del consumatore" e volgarizzato i grandi temi del "liberoscambismo". « Il bene di ciascuno - ebbe a scrivere - favorisce il bene di tutti, come il bene di tutti favorisce il bene di ciascuno » (Daniel Villey, "Petite Histoire des Grandes Doctrines Economiques", P.U.F., Paris, 1944, pag. 146).

<sup>34</sup> « Una lobby liberoscambista spalleggiata da industriali di Manchester ottiene nel 1833 la revoca del monopolio dell'East India Company sul commercio cinese. Fatto che provoca un aumento del numero di mercanti di oppio. Le energiche misure prese dalle autorità cinesi per interdire il commercio ed il consumo della droga, si concludono con una prima guerra dell'oppio (1839-1842). Questa guerra è incoraggiata dall'armatore e contrabbandiere britannico William Jardine, eletto deputato nell'ottobre del 1839, che aveva investito lo stesso mese più di 20.000 dollari in una campagna di stampa destinata a sensibilizzare il pubblico inglese contro la confisca dell'oppio ed a protestare contro l'arresto del presidente della Camera di Commercio di Canton, un trafficante conosciuto come lui; le iniziative prese dal commissario imperiale Lin saranno qualificate dalla stampa prezzolata, di « affronto alla Corona britannica, alla Bibbia ed alla bandiera di Sua Maestà » (Leon Phillips

In un secondo tempo, invece, la stessa « dottrina » cercherà di affermarsi in Europa, utilizzando altri metodi: in particolare, quelli della « diplomazia » e della « persuasione ».

Siamo nel 1860: l'epoca del primo trattato di « libero scambio » commerciale tra la Francia e la Gran Bretagna. Trattato che fu voluto e realizzato dal francese **Michel Chévalier**<sup>38</sup> (1806-1879) e dal britannico **Richard Cobden**<sup>39</sup> (1804-1865): due economisti che avevano abbondantemente preso spunto per i termini del loro accordo, dalle teorie di Adam Smith<sup>40</sup> e di David Ricardo<sup>41</sup>, e molto probabilmente, da quelle di Jean Baptiste Say<sup>42</sup> e di John Stuart Mill<sup>43</sup>.

Nella sua fase iniziale, quella nuova maniera di concepire l'economia (nonché le idee che l'avevano resa possibile e realizzabile), sarà un effimero « fuoco di paglia »<sup>44</sup> ...

---

<sup>36</sup> « *La seconda guerra dell'oppio (1856-1860), alla quale partecipa ugualmente la Francia, si conclude con l'occupazione di Canton, la messa a sacco del Palazzo d'Estate e la presa di Pechino. Con il trattato di T'ien-Tsin (1858), la Cina è costretta a sopprimere qualunque restrizione relativa all'importazione dell'oppio. E' la legalizzazione di fatto dell'importazione di quella droga. Il trattato di Pechino (1860) schiude dei nuovi porti agli Occidentali, permette loro di incassare un'enorme indennità di guerra ed impone la cessione ai Britannici della penisola di Kowloon, di rimpetto all'isola di Hong-Kong. Risultato dell'operazione: le importazioni di oppio provenienti dall'India britannica passano da 3'900 tonnellate nel 1858 a 6'752 tonnellate nel 1880. Dal 1867 al 1880, l'oppio rappresenterà all'incirca tra il 37 ed il 51% del totale delle importazioni cinesi » (Jean-Philippe Chenaux, "La drogue et l'Etat dealer", Etudes & Enquêtes, Centre Patronal, Lausanne 1995, pag. 196).*

<sup>37</sup> « *Nel marzo del 1854, la flotta navale americana, comandata dall'ammiraglio Perry arriva in Giappone e forza l'entrata dei porti di questo paese. Perry impone il liberoscambio: il trattato di Kanagawa (1854) prescrive l'apertura commerciale (i diritti doganali sono ridotti a 5% ad valorem fino al 1899) e l'apertura dei porti di Simoda e di Hakodate. Il Giappone perde la sua autonomia doganale fino al 1911 (data della soppressione dei « trattati disuguali » (Frédéric Teulon, "Le commerce international", Seuil, Paris, 1996, pagine 68 e 69).*

<sup>38</sup> Economista francese e vecchio saint-simonista, Chévalier è, nel 1860, uno dei principali partigiani del « libero scambio » nel suo paese.

<sup>39</sup> Industriale tessile di Manchester ed economista inglese, nonché principale artigiano dell'abolizione delle leggi protezioniste (in particolare, le "Corn Laws", i diritti di dogana sui cereali importati) che esistevano in Gran Bretagna verso la metà del XIX° secolo, Richard Cobden è stato il fondatore, nel 1838, della "Anti Corn Law League" (Lega per l'abrogazione delle tariffe doganali sui cereali). E' conosciuto per questa citazione: « Vedo nei principi del liberoscambio una forza che agirà nel mondo morale ad immagine della gravitazione nell'universo fisico. Questi principi ravvicineranno gli uomini; distruggeranno gli antagonismi di razza, di credenza, di lingua; ci unirà con dei legami di pace universale » (Gérard Lelarge, "Dictionnaire thématique de citations économiques et sociales", Hachette, Paris, 1993, pag.218).

<sup>40</sup> In particolare: la teoria dei "vantaggi assoluti". Per Adam Smith, "i flussi commerciali trovano la loro origine nei differenti costi di produzione tra le nazioni: in funzione dei vantaggi assoluti di scambista", (Frédéric Teulon, "Introduction à l'économie", coll. Que sais-je?, P.U.F., Paris, 1992, pag. 41).

<sup>41</sup> In particolare, la teoria dei « costi comparativi » ("coûts comparatifs"). Per David Ricardo, "il commercio internazionale è vantaggioso per tutti i paesi, a condizione che ognuno di loro si specializzi nei prodotti per i quali il suo vantaggio « comparativo » è più importante", (Janine Brémond et Marie-Martine Salort, "Initiation à l'économie", Hatier, Paris, 1986, pag. 323).

<sup>42</sup> In particolare la "legge degli sbocchi" ("loi des débouchés"). Per l'economista francese Jean Baptiste Say (1767-1832) - autore del "Traité d'Economie Politique ou simple exposition de la manière dont se forment, se distribuent et se consomment les richesses" (1803) / Calmann-Lévy, Paris, 1972 - "non ci può essere crisi generale di superproduzione, ma soltanto degli squilibri settoriali", (Janine Brémond et Marie-Martine Salort, "Initiation à l'économie", Hatier, Paris, 1986, pag. 329). Oppure: "i prodotti si scambiano contro dei prodotti, i soldi non essendo che un semplice velo la cui funzione è quella di facilitare gli scambi", (Gérard Lelarge, "Dictionnaire thématique de citations économiques et sociales", Hachette, Paris, 1993, pag. 244).

<sup>43</sup> In particolare, la « legge dei valori internazionali » ("loi des valeurs internationales"). Per il filosofo ed economista britannico John Stuart Mill (1806-1873) - autore dei "Principi di economia politica" (1848) / Green & Co, Londra, 1909 - "I prodotti si scambiano contro i prodotti degli altri paesi a dei valori tali che la totalità delle esportazioni di un paese possa pagare la totalità delle sue importazioni. (...) I paesi che beneficiano di più del commercio estero sono quelli i cui prodotti sono tra i più



Per riassumere, diciamo che le idee e la pratica « liberista », riuscirono a riscuotere qualche successo in Europa, soltanto tra il 1852 ed il 1890<sup>45</sup>.

Tuttavia, è durante quel breve periodo che saranno fissati i *principi teorici* della nuova « religione liberale »<sup>46</sup> e che saranno gettate le basi del « cosmopolitismo economico »<sup>47</sup> e del « mondialismo »<sup>48</sup> che oggi ci è dato di constatare.

Quei « principi » - ogni volta irrimediabilmente sconfitti dal confronto con la realtà; ogni volta, inalterabilmente riattivati (in particolare, tra il 1911 ed il 1915 e tra il 1920 ed il 1930<sup>49</sup>) o invariabilmente riproposti (negli anni '50/'60 saranno alcune Università americane<sup>50</sup> che li rilanceranno sul « mercato » delle idee) e considerati ormai (dopo la caduta del « muro di Berlino »<sup>51</sup> ed il crollo dell'ex Unione sovietica nel 1992) come dei « dogmi »<sup>52</sup> indiscutibili ed incontestabili - possono così essere riassunti:

- a) Stati: lasciate fare, lasciate passare<sup>53</sup>.... Non intervenite in economia, poiché grazie ai meccanismi fortuiti delle sue « leggi », si realizza sempre un'armonia tra gli interessi particolari e l'interesse generale;
- b) il « liberoscambismo », utilizzando i vantaggi della divisione del lavoro tra le nazioni, assicura sempre il massimo della produzione, dunque, il massimo dei consumi al prezzo più basso;
- c) la libertà economica crea sempre una stretta interdipendenza tra i paesi aventi un'economia specializzata. E questa situazione, è sempre la più sicura garanzia di pace per l'insieme dei popoli e delle nazioni del mondo.

Per i « liberisti » del XVIII° secolo, lo scopo principale da raggiungere, non era quello di sovvertire immediatamente le istituzioni politiche del loro paese, né di spodestare i responsabili degli Stati dove essi operavano e meno ancora, di surrogare i governi delle nazioni nelle quali risiedevano. Il loro obiettivo prioritario essendo quello di arricchirsi personalmente grazie al sistema degli scambi internazionali, la loro tattica quotidiana, si concretizzerà in un sicuro sostegno alla classe politica dei loro paesi ed in una sottomissione generalizzata ai regimi ed ai governi che erano al potere nel contesto dei loro Stati.

Come lo fa ben rilevare Carl Schmitt<sup>54</sup>, nonostante la loro profonda avversione<sup>55</sup> per la società politica, « *i liberali di tutti i paesi del mondo hanno fatto politica come gli altri uomini, ed*

---

<sup>45</sup> Dopo questo periodo di liberalizzazione degli scambi, « *le difficoltà economiche spinsero le principali potenze dell'epoca a ricorrere al protezionismo. E' il caso della Germania nel 1879 (tariffa Bismarck), della Russia nel 1891 (tariffa Mendelejev), della Francia nel 1892 (tariffa Méline)* », (Frédéric Teulon, « *Le commerce international* », Seuil, Paris, 1996, pag. 33).

<sup>46</sup> « *Gli adepti del liberoscambismo ritengono che l'uomo deve poter vendere il prodotto del suo lavoro, dove egli crede trovare il suo interesse. Solo se niente si oppone agli scambi, è possibile approfittare interamente dei vantaggi della divisione del lavoro tra paesi e di godere del costo di fabbricazione minimale. Essi sono convinti che la libertà degli scambi - e dunque, una forte concorrenza - costituiscono, per gli imprenditori, il migliore stimolo a produrre meglio ed al prezzo più basso, ad innovare, a gestire l'impresa con delle basi finanziarie sane. Il liberoscambismo, inoltre, è una garanzia di pace durevole, poiché è difficile concepire una guerra tra due paesi che intrattengono delle intense relazioni commerciali* », (Adriano Cavadini, « *Science économique* », Payot, Lausanne, 1984, pag. 151).

<sup>47</sup> « *Secondo List, la dottrina liberoscambista, altro nome del cosmopolitismo economico, ignora il fatto nazionale, la diversità delle situazioni economiche di ogni nazione, nonché la diversità dei valori culturali, delle istituzioni e dei progetti politici e sociali* », (Ahmed Silem, « *Histoire de l'analyse économique* », Hachette supérieur, HU Economie, Hachette livre, Paris, 1995, pag. 96).

<sup>48</sup> « *Dottrina che mira a realizzare l'unità politica del mondo considerato come una comunità umana unica* », (Grand Larousse Universel, Tome 10, Librairie Larousse, Paris, 1991, pag. 7038).

<sup>49</sup> Situazione che condurrà al « Black Thursday » del 1929 ed alla recessione mondiale degli anni '30.

<sup>50</sup> In particolare, dalla « scuola di Chicago » (Milton Friedmann, Feldstein, Moore, ecc.) e dalla

*hanno concluso molteplici alleanze con le idee e gli elementi (le persone o i gruppi) non liberali, sotto forma di nazional-liberali, di social-liberali, di conservatori-liberali (Freikonservative), di cattolico-liberali, ecc. »<sup>56</sup>.*

Per passare dalla teoria alla pratica, infatti, i « liberoscambisti » dei diversi paesi del mondo, dovevano prima di tutto adottare un « profilo » politico estremamente « defilato ». Dovevano, cioè, assicurare i responsabili politici dei loro Stati a proposito del « nazionalismo » o del « patriottismo » che animava le loro intenzioni. Dovevano, in seguito, cercare di convincere quei responsabili ad aprire degli « spiragli » nelle rigide paratie economiche dei loro paesi. Dovevano, in fine, incitarli a favorire il commercio con l'estero e ad aumentare, via via, il volume degli scambi economici tra i diversi « Stati-Nazione » dell'epoca.

In altri termini, come precisa Jean-Marc Vivenza, « *al posto di conquistare lo Stato per servirsene, i capitalisti si sono limitati a menomarlo ed annichilirlo. Inoltre, si sono serviti (dello Stato) ed hanno contribuito a perfezionare certi suoi strumenti ed alcuni aspetti della sua legittimità, per meglio mettere in pratica i loro obiettivi finanziari* »<sup>57</sup>

In quell'epoca, inoltre, i « liberisti » dei diversi paesi, per raggiungere i loro scopi, incontreranno pochissime difficoltà.

Indirettamente favoriti dal particolare assetto politico che esisteva in quel tempo nei diversi paesi del mondo, essi riusciranno facilmente a dimostrare che il « liberoscambismo »<sup>58</sup> era davvero benefico per le società che lo avrebbero applicato e che, oltre a favorire l'arricchimento degli individui, era addirittura in condizione di accrescere o sviluppare la ricchezza di intere nazioni.

Nel secolo scorso, infatti, visto il ruolo politico che era svolto dai diversi Stati del mondo ed il forte sentimento di appartenenza che caratterizzava le loro popolazioni, era praticamente impensabile che un qualunque uomo d'affari o una qualsiasi struttura industriale o commerciale, si permettesse il lusso di non rimpatriare nel suo paese di origine, gli introiti o i guadagni che scaturivano dalle attività economiche che svolgeva all'esterno delle frontiere del suo Stato.

Di buona voglia o non, la maggior parte delle importanti somme che i « liberoscambisti » riuscivano a racimolare sui mercati internazionali, erano inevitabilmente ed invariabilmente rimpatriate e, quindi, risparmiate<sup>59</sup>, oppure ri-investite<sup>60</sup>, oppure spese<sup>61</sup> da questi ultimi, all'interno dei loro rispettivi paesi.

---

<sup>55</sup> «*Sistematicamente, il pensiero liberale elude o ignora lo Stato e la politica per muoversi all'interno di una polarità caratteristica e sempre rinnovata di due sfere eterogenee: la morale e l'economia, lo spirito e gli affari, la cultura e la ricchezza*», (Carl Schmitt, "La notion de politique", Calmann-Lévy, Paris, 1972, pag. 117).

<sup>56</sup> «*Il liberalismo del secolo scorso ha singolarmente e sistematicamente deformato e snaturato l'insieme delle nozioni politiche*», (Carl Schmitt, "La notion de politique", Calmann-Lévy, Paris, 1972, pag. 116).

<sup>57</sup> «*Le Capital contre la Nation* », testo dattilografato della Conferenza presentata dal prof. Vivenza presso la Facoltà Cattolica di Lyon (F), nel novembre del 1995, pag. 6.

<sup>58</sup> Le loro teorie facevano tra l'altro riferimento alla celebre frase d'Adam Smith, nella quale quest'ultimo aveva preteso che l'individuo «*è condotto da una « mano invisibile » a soddisfare degli scopi che non sono affatto previsti dalle sue intenzioni*». In altri termini, l'azione egoista dell'individuo, perseguendo il suo interesse personale, approderebbe, in pratica, alla soddisfazione dell'interesse generale.

<sup>59</sup> «*Il hambino che infila una monetina nel suo salvadanaio. l'impresa che conserva una parte dei suoi*

Quei « flussi di danaro », dunque, senza volerlo, contribuivano, direttamente o indirettamente, sia al miglioramento della bilancia dei pagamenti<sup>62</sup> dei loro Stati, sia al progresso tecnico<sup>63</sup> delle loro imprese, sia alla massima occupazione<sup>64</sup> delle popolazioni dei loro paesi. Ed in tutti i casi, provocavano una più larga diffusione/ripartizione della ricchezza individuale e collettiva all'interno delle loro nazioni. Situazione che favoriva, a sua volta, sia un aumento della domanda interna dei beni di consumo che un accrescimento equivalente o conseguente della produzione nazionale all'interno dei loro Stati.

Lo stesso dicasi della situazione che i paesi della Comunità europea conosceranno tra il 1950 ed 1970.

---

<sup>62</sup> Il cambio - essendo per definizione "il prezzo di una moneta espresso in un'altra" o "il rapporto di valore tra due monete" - è inevitabile che il possesso da parte di un paese « A » di un eccedente di valuta estera originaria di un paese « B », provochi necessariamente il rinvigorismento finanziario della moneta nazionale del paese « A » in rapporto a quella del paese « B ». E quindi di conseguenza un

## B. Il rovescio della medaglia

Che succede oggi?

Esattamente il contrario di ciò che fu inizialmente dimostrato dai primi « liberoscambisti »!

Questi ultimi, infatti, all'inizio della loro « crociata », si erano semplicemente limitati a presentare gli aspetti « allettanti » ed « accettabili » delle loro teorie (in particolare, i vantaggi economici che potevano risultare dalla *mobilità delle merci e dei servizi*, e dall'*immobilità dei fattori di produzione*). Ma si erano naturalmente ben guardati di fornire una qualunque precisazione a proposito degli **uomini** che avrebbero applicato le loro tesi. Tanto meno, di sottolineare i pericoli che avrebbero potuto scaturire da alcuni aspetti incresciosi della natura umana, come l'**egoismo**, la **bramosia** o l'**avidità**.

A causa di quelle loro « banali » dimenticanze, però, ci ritroviamo, oggi, praticamente sommersi da una valanga di **effetti perversi**: *investimenti transnazionali*<sup>65</sup>, *speculazioni finanziarie*<sup>66</sup> *internazionali ed anonime*, *sconnessione*<sup>67</sup> *tra i mercati finanziari e gli altri settori economici*; oppure, *multinazionalizzazioni*<sup>68</sup>, *processi di globalizzazione*<sup>69</sup>, *di delocalizzazione*<sup>70</sup> o *di ristrutturazione* della maggior parte delle industrie, dei servizi e delle banche dei nostri paesi; senza dimenticare l'incontenibile e drammatico fenomeno della *disoccupazione cronica*<sup>71</sup> di milioni e di milioni di nostri compatrioti o quello della *marginalizzazione*<sup>72</sup> *sociale ed economica* di strati sempre più importanti di popolazione all'interno delle nostre società.

Ecco il punto...

A forza di voler favorire e privilegiare l'*interesse individuale* a discapito dell'*interesse collettivo*, i « liberoscambisti » hanno, in fine, mostrato il loro **vero volto**: quello, cioè, di *individui egoisti ed apolidi*, di personaggi *senza legge e senza morale*, di esseri *inaffidabili* che, pur di arricchirsi, non esitano affatto a *rinnegare* se stessi e le loro teorie, nonché ad introdurre in economia, la peggiore di tutte le iatture sociali, la **mobilità generalizzata dell'insieme dei fattori di produzione!**

In altri termini, per realizzare la **mondializzazione**<sup>73</sup> dell'economia, i « liberisti » sono ormai obbligati a sconfessare l'insieme dei principi di base della loro dottrina e, contemporaneamente,

---

<sup>65</sup> "Ciclo degli investimenti entranti ed uscenti, in funzione dell'evoluzione di tre tipi di vantaggi (n.d.l.a.: secondo il paradigma « O.L.I. », questi vantaggi sono: O = *ownership advantages* o vantaggi specifici dell'impresa; L = la sua localizzazione all'estero; I = la sua internazionalizzazione) per le imprese nazionali suscettibili di multinazionalizzarsi e per le imprese multinazionali straniere suscettibili di impiantarsi sul territorio dei paesi interessati", (Jean-Louis Mucchielli, "Relations économiques Internationales" Hachette supérieur, Hachette, Paris, 1994, pag. 92).

<sup>66</sup> "L'essenziale delle operazioni finanziarie internazionali si riassume in un movimento di andirivieni incessante tra monete ed i differenti strumenti finanziari", (sous la direction d'André Cartapanis, "Turbolences et spéculations dans l'économie mondiale", Economica, Paris, 1996, pag. 5).

<sup>67</sup> Secondo una stima fornita dalla « Banque des Règlements Internationaux », sulla base di un'inchiesta, "le operazioni finanziarie sono 50 volte più importanti di quelle legate al commercio internazionale dei beni e dei servizi", (sotto la direzione di André Cartapanis, "Turbolences et spéculations dans l'économie mondiale", Economica, Paris, 1996, pag. 5).

<sup>68</sup> In particolare, la trasformazione di ex imprese nazionali in dei conglomerati eterogenei di interessi e di scopi che non hanno più niente a che vedere con le imprese a "dimensione umana" che esistevano precedentemente.

<sup>69</sup> "L'illustrazione estrema della globalizzazione è data dalla cosiddetta « impresa virtuale »: una rete temporanea di imprese che sfruttano in comune un'occasione suscitata dal mercato", (Philippe Moreau Defarges, "La Mondialisation, Vers la fin des frontières?", Institut français des relations internationales, Coll. Ramses, Dunod, Paris, 1993, pag. 51).

<sup>70</sup> In particolare, il trasferimento di una produzione, da un luogo ad un altro. Usualmente, dal paese d'origine di un'impresa ad un paese straniero.

a mostrare i veri limiti della loro famosa « armonia » tra gli interessi particolari e l'interesse generale.

Inutile, quindi, sbalordirsi se oggi, a livello del « villaggio globale »<sup>74</sup>, siamo costretti ad assistere alla rinascita ed alla proliferazione esponenziale delle stesse contraddizioni politiche<sup>75</sup>, economiche<sup>76</sup> e sociali<sup>77</sup> che avevano già caratterizzato le società protezioniste ed economicamente « compartimentate » del XIX° secolo. Con in più, rispetto a ieri, una serie di circostanze aggravanti...

All'interno dei nostri paesi, infatti, grazie alla capillare opera di demolizione e di sovversione dei valori tradizionali realizzata dai « liberisti », gli Stati non sono più in grado di giocare il loro ruolo politico; le comunità nazionali non sono più chiaramente definite o strutturate; i cittadini non possono più vantare nessun legame di appartenenza collettiva, né tanto meno riconoscersi nell'antico sentimento di solidarietà sociale o culturale che era la « forza » ed il « punto fermo » dei nostri antichi *popoli-nazione*.

Siamo giunti, ormai, all'epoca dell'*individualismo* forsennato e del « regno » dell'*ognun per sé!*

Eppure, già dal 1842, la maggior parte di questi « effetti » erano stati chiaramente annunciati e lucidamente denunciati da **Courcelle Seneuil**, uno dei redattori del *Dictionnaire Politique*, che scriveva: « (...) hanno proposto di sottomettere le società alle leggi della produzione della ricchezza, d'imporre all'intelligenza ed alla moralità dell'uomo la dominazione degli strumenti e delle cose materiali, negando, cioè, qualunque idea di previdenza o di lungimiranza (sociale) derivante dalla sfera del politico. Questo, al punto che, per "lasciar fare e lasciar passare..." , i governi dovrebbero praticamente abbandonare il ruolo di educatori dei popoli che è loro normalmente affidato; essi dovrebbero accettare che i deboli diventino la preda dei forti, fino a che questi ultimi non si pongano nella condizione di infrangere le leggi che sono previste per reprimere la violenza materiale! Gli stessi governi, dunque, rispetterebbero i movimenti spontanei della ricchezza, anche quando quei movimenti avessero come scopo di rovesciare qualunque ordine e qualsiasi morale; essi lascerebbero corrompere, degradare, affamare, annientare intere generazioni, e non interverrebbero! Essi lascerebbero esercitare sulla nazione - da parte di potenze straniere - la stessa influenza che i privilegiati di un tempo esercitavano nel seno della nazione, e non interverrebbero! Essi lascerebbero distruggere tutti i legami di solidarietà che l'associazione politica e civile stabilisce tra gli uomini, o peggio, si trasformerebbero semplicemente in carcerieri e carnefici, al soldo degli oppressori!... ».

Agli occhi di Seneuil, quel tipo di proposte sembrarono talmente assurde che non esitò a concludere il suo articolo con una nota di ottimismo.

« Certi sistemi - scrisse - potevano senz'altro essere esposti e dibattuti nel contesto di un Parlamento (Camera dei Pari), ma era praticamente impossibile che potessero realmente affermarsi o prevalere, fintantoché, tra gli uomini, avesse continuato ad esistere un minimo di dignità e di morale umana ». E se per puro caso, quel modo di « fare l'economia » fosse

---

<sup>74</sup> Il «villaggio globale» o «villaggio planetario» è stato immaginato dal Canadese Marshall McLuhan (1911-1980), autore della «Galassia Gutemberg» (1962) e di «Understanding Media» (1964). Questa visione del mondo scaturisce dai suoi studi sui nuovi sistemi di comunicazione. Secondo lui, infatti, l'informazione elettronica sarebbe all'origine della mutazione dell'organizzazione sociale all'interno delle nostre società.

<sup>75</sup> Ieri come oggi, questa contraddizione consiste in una produzione e riproduzione d'idee politiche che sono completamente fuori dalla realtà ed in una totale sconnessione tra ciò che dicono o fanno i rappresentanti del potere legale e ciò che i membri della società reale si aspettano dai loro governanti o sperano che questi ultimi dicano o facciano. Questa contraddizione, inoltre, si esprime, sia attraverso l'istituzionalizzazione di un « modo unico di pensare », sia attraverso l'accettazione passiva o interessata dell'ideologia dominante sia attraverso la demoralizzazione, la diffamazione e/o la

veramente riuscito ad affermarsi e ad entrare in vigore, « *gli sconfinamenti degli economisti nel campo della politica, sarebbero stati bloccati sul nascere e l'opinione pubblica li avrebbe senz'altro repressi* »<sup>78</sup> (sic!).

Sappiamo, purtroppo, la fine che hanno fatto, nel frattempo, i suoi ottimistici propositi...

Dal 1949 al 1973, però - si potrebbe obiettare - grazie al « liberoscambismo » ed all'immensa penuria di beni di consumo che esisteva nel mondo dopo la fine della Seconda guerra mondiale, il commercio internazionale ha comunque conosciuto un'immensa espansione e l'Occidente ha registrato un indescrivibile sviluppo economico<sup>79</sup>.

E' vero, ma che « prezzo » abbiamo dovuto pagare?

Ricordiamolo, per la cronaca:

- La disintegrazione della famiglia e dei valori che l'animavano, nonché l'atomizzazione e la dispersione politica delle nostre comunità tradizionali.
- La castrazione sociale, la decadenza esistenziale e la frustrazione spirituale dei nostri figli, nonché quelle delle generazioni che li hanno preceduti nel corso degli ultimi cinquant'anni.
- Lo scadimento dei valori civili e morali delle nostre società e l'imbastardimento culturale dell'insieme delle civiltà del mondo.
- I maltrattamenti nei confronti degli animali da macello<sup>80</sup>, le manipolazioni genetiche<sup>81</sup>, i « doppaggi » farmaceutici<sup>82</sup>, le alterazioni nutritive<sup>83</sup>, nonché le contraffazioni biologiche<sup>84</sup>,

---

<sup>78</sup> Dictionnaire Politique, Encyclopédie du langage et de la science politiques, Ed. Pagnerre, Paris, 1842, pag. 45.

<sup>79</sup> *“Mai la crescita economica aveva conosciuto una tale dinamica. I tassi di crescita medi della produzione avvicinano il 6% l'anno; il Giappone conosce tassi di crescita largamente superiori al 10%. La crescita del commercio internazionale è in generale di 4 punti superiore a quella della produzione. Questa crescita eccezionale prende fine nel 1974”*, (Jean-Louis Mucchielli, “Relations économiques internationales”, Hachette supérieur, Les Fondamentaux, Hachette Livre, Paris, 1994, pag. 17).

<sup>80</sup> Secondo un rapporto di funzionari dell'Unione europea (citato da Francis Puyalte, “Le Figaro”, 8 mai 1996, pag. 20), su circa 250 milioni di animali vivi trasportati ogni anno attraverso i differenti paesi d'Europa, circa il 10% di questi ultimi (cioè 25 milioni), soccomberebbero alle condizioni di trasporto ed alle molteplici brutalità di cui sono vittime durante le loro « transumanze dell'orrore ». E questo, prima ancora di raggiungere il luogo del loro abbattimento. Rendimento economico e profitto degli esportatori lo impongono, sembrerebbe!

<sup>81</sup> Queste manipolazioni sono operate, sia sugli animali che sulle piante. Esse consistono nella ricerca, l'identificazione e l'isolamento di « geni di resistenza » all'interno di differenti varietà di una stessa specie. Ed ugualmente nell'innesto e nell'incrocio artificiale di geni con quelli di specie considerate più resistenti. Il risultato ambito da queste disseminazioni è l'ottenimento di specie ibride o transgenetiche che possederebbero delle nuove proprietà rispetto alla specie naturali. Questo, senza che i manipolatori in questione siano per niente disposti a darci una qualunque assicurazione circa l'eventuale non nocività, a lungo termine, per l'uomo. Il loro interesse « scientifico », infatti, ha piuttosto tendenza a limitarsi a quello di ottenere dei rendimenti massimali, sia per gli animali che per le piante, per meglio poter dare una risposta agli « imperativi » dell'allevamento rapido e dell'agricoltura intensiva, voluti dal mondialismo economico.

<sup>82</sup> Per fare rapidamente aumentare il peso dei bovini, dei porcini, degli ovini e del pollame, e metterli rapidamente sul mercato, non è per niente un'eccezione che questi animali siano « trattati » con degli antibiotici (non bisogna dimenticare che più della metà degli antibiotici prodotti nel mondo, sono destinati agli allevamenti) e/o degli ormoni (in particolare quelli destinati all'aumento della produzione del latte delle vacche); oppure che siano « doppati », con degli « induttori di crescita », degli « anabolizzanti » o degli « estrogeni ». Tra gli anabolizzanti più utilizzati, si può citare il « testosterone », il « progesterone », il « mabuterol » e lo « zenarolo » che agiscono sull'equilibrio neuro-ormonale di questi animali.

<sup>83</sup> Come se non si fosse abbastanza feroce nel mondo (e soprattutto in Europa) i proprietari di

sintetiche<sup>85</sup> o chimiche<sup>86</sup> operate sulle principali derrate della nostra alimentazione quotidiana.

- I saccheggi minuziosi e generalizzati delle nostre risorse<sup>87</sup> energetiche, mineralogiche, forestali e marine, nonché la loro dissipazione<sup>88</sup> venale e scellerata.
- La devastazione sistematica del nostro ambiente<sup>89</sup> naturale, unico, indispensabile e non rinnovabile.

Ma a che potrebbe servire, ricordare certe verità?

In particolare, quando ci si accorge che, nonostante tutto<sup>90</sup>, i sostenitori del « liberoscambismo », nel corso degli ultimi centocinquanta anni, hanno potuto costantemente presentare il compendio di imbrogli e di raggiri che è insito nelle loro tesi, come la più moderna e dinamica di tutte le teorie economiche, e contemporaneamente far passare nella coscienza della gente, i loro piani di destabilizzazione e di recessione delle nostre società, come se fossero delle *lettere alla posta*.

La gente, purtroppo, come se nulla fosse avvenuto, continua comunque a credere alle « sante virtù » economiche del « liberismo » ed a lasciarsi sistematicamente affascinare ed invariabilmente abbindolare.

E', dunque, del tempo perso, tentare di « metterla in guardia » a proposito dell'immoralità o dell'innata perversione di quelle idee, incitandola, per esempio, a fare ricorso alla memoria collettiva o ai loro ricordi personali...

A che servirebbe, infatti, ricordare i disastri politici, economici e sociali che l'Occidente ha già dovuto subire<sup>91</sup>, prima delle due Guerre mondiali, a causa del « liberismo »? A che servirebbe,

---

fornito da 500 a 600 chili di placente all'anno all'inceneritore della città, supponendo che vi sarebbero state bruciate. E' stato invece accertato che fino al 1993, le placente umane sono state trasformate in farine animali direttamente dalla società che gestisce l'inceneritore e che dopo il 1993, la stessa società, le aveva fornite con altri scarti di carne alla fabbrica di farine animali di Bazenheid. Alla fine dell'inchiesta, però, la Municipalità di Zurigo non ha trovato nessun colpevole e non ha aperto nessuna procedura penale o disciplinare". Dobbiamo sbalordirci?). Queste farine sono all'origine della « encefalite spongiforme bovina » o « epidemia della vacca matta ». Nonostante i pericoli potenziali rappresentati da queste farine, i responsabili dei nostri Stati si sono ben guardati fino ad ora di interdirlle totalmente. Ritirate ufficialmente per l'alimentazione delle vacche e delle pecore (?), questi « foraggi artificiali » continuano comunque ad essere utilizzati per nutrire maiali e pollame. Questo, con la scusa che costerebbe troppo caro di incenerire le centinaia di migliaia di tonnellate di frattaglie e di scarti prodotti ogni giorno dalla catena alimentare dei nostri paesi. Questi fenomeni, non sono che un piccolo esempio di ciò che ci fanno mangiare all'interno delle nostre società. E questo, non solamente per ottenere sulle nostre tavole i « migliori » prodotti al prezzo « meno caro », ma ugualmente per permettere ai « liberoscambisti » dei nostri paesi, di guadagnare sempre di più, producendo ogni giorno di più, spendendo sempre di meno, con il minimo sforzo ed il minimo delle spese, e nei tempi più brevi.

<sup>84</sup> In particolare, gli insetticidi, i pesticidi, i fungicidi, gli erbicidi che sono utilizzati nelle colture intensive per aumentare il rendimento dei raccolti. Non parliamo degli antiparassitari, dei gas per la maturazione artificiale, degli spray per l'autoconservazione, della calce viva per il lavaggio delle nostre insalate, ecc. che sono utilizzati nelle diverse tappe della catena alimentare. E questo, dal giorno del raccolto agli scaffali dei nostri supermercati.

<sup>85</sup> In particolare, la maggior parte degli additivi che sono utilizzati nella fase industriale della preparazione dei nostri alimenti in scatola, oppure messi in busta o surgelati.

<sup>86</sup> In particolare, gli aromi, gli stabilizzanti, gli antiossidanti, i coloranti ed i conservanti che sono utilizzati per prolungare la vita commerciale totalità dei prodotti commestibili.

<sup>87</sup> Per approfondire questo argomento, sarebbe il caso di leggere: Alain Thein During, "How much is enough?", Ed. Earthscan, London, 1992; oppure, gli "Atti del colloquio sul Pianeta Terra, Paris 12-13 juin 1989", Ed. Imprimerie Nationale, Paris, 1989.

<sup>88</sup> Per saperne di più. leggere: Vance Packard. "Art du gaspillage". Calmann Lévy. Paris. 1971.

rammentare le destabilizzazioni<sup>92</sup> e le devastazioni strutturali<sup>93</sup> che quella teoria ha prodotto nei paesi del Terzo Mondo<sup>94</sup>? A che servirebbe, enumerare le centinaia e centinaia di guerre<sup>95</sup> e di conflitti<sup>96</sup> che - dalla guerra di Corea alla guerra del Golfo<sup>97</sup>, dalle guerre anti-coloniali ai recenti conflitti dell'Afganistan, della Jugoslavia e della Cecenia, dal caos somalo a quello del Burundi, dal genocidio ruandese al collasso della società albanese o a quello dello Zaire, passando dalla guerra d'Algeria, le guerre israelo-arabe, le guerre indo-pachistane, la guerra Irak-Iran, nonché le guerre, i colpi di Stato, le rivoluzioni ed i massacri avvenuti nel Continente africano e nell'America Latina - hanno sistematicamente e costantemente insanguinato<sup>98</sup> il mondo dal 1945 ai nostri giorni?

In fine, a che servirebbe sollecitare l'attenzione dell'opinione pubblica dei nostri paesi circa le drammatiche conseguenze che potrebbero scaturire dall'attuale pratica degli « scambi disuguali »<sup>99</sup> o sugli eventuali pericoli<sup>100</sup> che in un prossimo futuro potrebbero derivarne?

---

l'économisme", Principes d'économie politique, Le Labyrinthe, Paris, 1983, pag. 17).

<sup>92</sup> "Dalla fine della Seconda guerra mondiale, il pianeta ha conosciuto più di 140 guerre e conflitti armati importanti, senza contare i colpi di Stato militari. La maggioranza di queste guerre si sono svolte nel Terzo Mondo. (...) Circa l'80% delle guerre del Terzo Mondo si sono svolte all'interno di Stati" (Rudolf H. Strahm, "Pourquoi sont-ils si pauvres?", Editions de la Baconnière, Boudry, Suisse, 1986, pag. 187).

<sup>93</sup> "Il Bangladesh, i paesi dell'Africa nera come la Guinea, la Repubblica Centrafricana, il Mali, la Tanzania, in altri termini l'insieme dei paesi a basso reddito della Banca mondiale « sono stati trascinati nella crisi dai paesi industrializzati: il settore agricolo tradizionale, scollegato dall'industria locale, è sottomesso alla concorrenza dell'agricoltura dei paesi industrializzati. Il settore delle « materie prime » non è altro che una enclave; sottomesso alle fluttuazioni della domanda mondiale, subisce un degrado dei termini di scambio, in maniera tale che il settore delle esportazioni costituisce molto spesso un « polo di confusione » che una fonte costante di finanziamento. Gli altri paesi in via di sviluppo - come la Colombia, il Perù, il Paraguay, l'Egitto, il Kenya, il Marocco - hanno raggiunto un certo grado di industrializzazione grazie ad una politica di sostituzione delle importazioni ed allo sviluppo del settore dei beni di consumo. Questi paesi, comunque, restano poco competitivi rispetto ai nuovi paesi industrializzati, dai quali si distinguono per la loro impossibilità a perseguire l'industrializzazione al di là dei beni di consumo" (Alain Samuelson, "Economie internationale contemporaine", Presses Universitaires de Grenoble, Grenoble, 1991, pagine 21 e 22).

<sup>94</sup> Questo termine, introdotto per la prima volta nel 1952 dal demografo ed economista francese Alfred Sauvy (1898-1990), indica i paesi extraeuropei non sviluppati o in via di sviluppo, con riferimento al « Terzo stato » di prima della rivoluzione francese del 1789.

<sup>95</sup> "Si sa che il sistema si è tradizionalmente e potentemente aiutato con la guerra per sopravvivere e resuscitare. (...) I meccanismi e le funzioni della guerra sono integrate nel sistema economico e nei meccanismi della vita quotidiana" (Jean Baudrillard, "La société de consommation", Idées/Gallimard, E.P. Denoël, Paris, 1970, pag. 70).

<sup>96</sup> "Numerosi conflitti armati sono stati, in realtà delle guerre di interessi tra grandi potenze sul territorio di paesi in via di sviluppo. Questo genere di guerre, con interposti paesi come « attori », sono spesso provocate dagli interessi petroliferi, industriali e commerciali (Indocina, Vietnam, Medioriente, Biafra, ecc.)", (Rudolf H. Strahm, "Pourquoi sont-ils si pauvres?", Editions de la Baconnière, Boudry (Suisse), 1986, pag. 187).

<sup>97</sup> Leggere a questo proposito: A.B. Marantoni, « Gli occhi bendati sul Golfo », Jaca Book, Milano, 1991.

<sup>98</sup> "Con lo sviluppo industriale, si può benissimo constatare: in primo luogo, che le guerre non sono diminuite, ma sono diventate addirittura più feroci, devastatrici, totali; ed in secondo luogo, che i regimi industriali-democratici scatenano ugualmente delle guerre « irrazionali » come i tiranni di un tempo" (Thomas Molnar, "L'Hégémonie libérale", Mobiles, L'Age d'Homme, Lausanne, 1992, pag. 17).

<sup>99</sup> "La storia fornisce innumerevoli esempi di piccole industrie, di attività artigianali del Terzo Mondo che sono state « sommerse » ed annientate dalla concorrenza di imprese occidentali mille volte meglio organizzate. Gli squilibri economici che hanno molto spesso reso più difficile, oppure impedito lo sviluppo di questi paesi, sono attualmente all'origine di un altro fenomeno. In questo momento, infatti, i paesi industrializzati sono a loro volta vittime di una concorrenza ineguale: quella dei paesi che hanno una manodopera a buon mercato. Questa « concorrenza », in realtà, non si fonda affatto su di una migliore organizzazione della produzione o su delle innovazioni tecnologiche, ma sui dei bassi salari e delle condizioni di lavoro quasi sempre deprecabili. Condizioni che i paesi industrializzati dell'Occidente stenterebbero davvero ad uguagliare o imitare. Non è escluso, quindi, che questa concorrenza potrebbe costringere all'abbandono di interi settori dell'economia industrializzata o più precisamente, al trasferimento di imprese occidentali impiantate in quei settori, nei paesi a basso costo di manodopera" (André Gribine, "La nouvelle économie internationale", 2ème édition, D.I.E.



So pertinentemente che tutto ciò non servirebbe a niente. E la ragione, è facile da immaginare...

Come sappiamo, infatti, la maggior parte della gente è « credulona ». E spesso, preferisce restarlo. In modo particolare, quando la si sa abilmente « lusingare » o farla « sognare ad occhi aperti » a proposito di ciò che, normalmente, essa non è!

Che volete: far credere ad un *imbecille* che è l'uomo più intelligente del mondo, non è affatto complicato. Più facile ancora, è convincere dei « fessi »<sup>101</sup> che, invece, sarebbero « furbi ». I più « furbi » di tutti, naturalmente! Delle « grosse birbe », insomma, che possono perfettamente cambiare il senso della loro miserabile esistenza, dandosi al commercio o alla speculazione, fondando imprese o lanciando iniziative, inventando truffe o semplici espedienti. Questo, naturalmente, per arricchirsi più non posso, sulle « spalle » o alla « barba » di altri... miserabili come loro.

E' lapalissiano, infatti, poter facilmente raggirare o imbrogliare qualcuno dando spago alla sua normale *bramosia* o alla sua *avidità*, oppure facendo leva sul suo innato *egoismo* o sulla sua naturale *animalità*.

Come abbiamo già visto, c'è una natura umana che nessuno può cambiare...

*Repetita iuvant*<sup>102</sup>: la sola cosa che possiamo fare per mantenere l'armonia all'interno delle nostre società, è tentare di « contenere » la natura umana, all'interno di certi « steccati » o di « neutralizzare » la maggior parte delle sue « inclinazioni » o « propensioni animali », con l'ausilio di leggi comuni e di regole morali obbligatorie e reciproche. Possiamo, inoltre, tentare di « mettere in valore » qualcuna delle *qualità* e *virtù* umane attraverso la pratica del vivere in società e quella di un' *educazione*<sup>103</sup> civica e sociale, sistematica e continua.

Quando, invece, le « leggi » o la « morale » di una società tendono soprattutto ad esaltare o tollerare la pratica dell'egoismo, della bramosia e dell'avidità, e contemporaneamente, a ridicolizzare o penalizzare la pratica dell'altruismo, della generosità e della solidarietà, allora, non ci si può più sbalordire, né lamentare, se la maggior parte dei cittadini di quella società preferiscono isolarsi dal corpo sociale del loro popolo e disinteressarsi completamente della sorte dei loro simili, rinchiudendosi in un assurdo individualismo ed in un inoperante e controproducente egocentrismo che accentua ancora di più la loro impotenza politica e la loro frustrazione sociale.

### Conclusione parziale ed invito al dibattito

Se si ammette a priori - come da sempre preteso dai « liberoscambisti » - che *l'interesse economico o finanziario di una persona fisica, giuridica o morale è più importante dell'interesse generale di una società*, allora si deve ugualmente accettare e consentire che qualunque cittadino o qualsiasi impresa (industriale, commerciale, finanziaria, bancaria o di servizi) di un paese, per meglio arricchirsi, possa ugualmente impoverire o rovinare economicamente il resto della sua comunità.

Che è successo all'interno delle nostre società negli ultimi trent'anni?

A partire dagli anni '70, i principali gruppi economici e finanziari dei nostri paesi - dopo aver largamente « corrotto »<sup>104</sup> la classe politica<sup>105</sup> dei nostri Stati<sup>106</sup> e, direttamente o indirettamente,

---

pag. 185).

<sup>101</sup> Albania docet! Abbiamo visto con quale facilità, alcuni delinquenti finanziari internazionali possono economicamente rovinare un'intera popolazione, dandole a credere che potrà senz'altro diventare ricca. investendo la totalità dei suoi miseri risparmi nel fantasmagorico « gioco della piramide » o in

favorito la rilassatezza dei costumi e la disgregazione dei più importanti legami civili e morali delle nostre società<sup>107</sup> - hanno potuto facilmente minare l'unità dei nostri paesi e sostituirsi progressivamente alla volontà politica dei responsabili delle nostre Istituzioni<sup>108</sup>.

I responsabili di questi gruppi, infatti, hanno cominciato dapprima a pretendere e ad imporre che le **strutture economiche** delle loro imprese non erano soltanto **uno dei fattori** della pace sociale e dell'equilibrio economico dei nostri paesi, ma che erano il **solo fattore**.

In seguito, hanno preteso che i **capitali** e la **tecnologia** investiti nelle loro aziende erano molto **più importanti degli uomini** che vi lavoravano.

Hanno preteso, poi, che l'interesse particolare delle loro imprese **non poteva affatto tenere conto dell'interesse collettivo** del paese o dello spazio socioeconomico in cui esse svolgevano la loro attività.

Dopo avere, in fine, **estrapolato il ruolo delle loro aziende** dal contesto socioeconomico dei loro paesi o da quello delle aree di scambio nelle quali queste ultime erano impiantate, i nostri principali operatori hanno preteso che **spettava ai loro gruppi economici** (e non più alle società civili o agli Stati), **di decidere dell'avvenire economico e sociale dei nostri paesi e di quelli del resto del mondo**.

In altri termini, grazie alla complicità strutturale dei nostri Stati ed al « menefreghismo » politico delle nostre popolazioni, i nostri principali operatori economici sono riusciti a realizzare la « quadratura del cerchio »<sup>109</sup> e, contemporaneamente, a contraddire la « legge di Poisson »<sup>110</sup>. Sono riusciti, cioè, a **capovolgere il senso e gli scopi dell'economia**, ed a **sostituirsi alla volontà generale!**

Questo, naturalmente, senza dovere, in alcun modo, rendere conto a nessuno, né dell'*usurpazione del potere* che hanno effettuato a discapito dei nostri Stati, né del *tradimento civile e politico* che hanno perpetuato nei confronti delle nostre società, né dei *danni*, né delle *conseguenze economiche e sociali* che hanno già fatto subire o patire alle nostre popolazioni!

---

dispone, grazie alla funzione che esercita nel contesto di un'istituzione economica (N.d.A.: o politica), del potere di modificare un meccanismo di presa di decisione. La transazione di corruzione consisterà in un accordo tra corruttore e corrotto; accordo nel quale, il primo, versa una remunerazione al secondo in contraccambio degli sforzi e dei rischi che quest'ultimo prenderà per modificare, a beneficio del corruttore, la messa in applicazione di una norma, di una regola o degli usi e costumi che sono ben stabiliti nei meccanismi di decisione utilizzati dall'istituzione dove il corrotto esercita una responsabilità istituzionale. Alle volte, il secondo, per tenere fede al suo contratto con il primo, dovrà brutalmente contraddire la forma o lo spirito di un processo giuridico o organizzativo destinato a ordinare questo o quel meccanismo economico", (Georges Corm, "Le nouveau désordre économique mondial", La Découverte, Paris, 1993, pag. 71).

<sup>105</sup> I numerosi casi di corruzione svelati al pubblico questi ultimi anni nella maggior parte dei paesi europei ed extraeuropei, non sono in realtà che la parte emersa dell'iceberg di questo fenomeno.

<sup>106</sup> "Una volta dato l'esempio dall'alto, la corruzione non può che ripercuotersi verso il basso delle gerarchie della funzione pubblica che gestisce tutto l'arsenale del groviglio delle misure di controllo", (Georges Corm, "Le nouveau désordre économique mondial", La Découverte, Paris, 1993, pag. 79).

<sup>107</sup> Per comprendere questo fenomeno, bisogna ricordarsi del « clima » politico e culturale che regnava nelle nostre società tra il 1968 ed il 1978, nonché delle numerose campagne di pubblicità e di stampa (finanziate a colpi di milioni di dollari dai grandi gruppi monopolisti e finanziari dei nostri paesi) che divulgavano ed esaltavano i "movimenti hippies" e favorivano la rilassatezza dei costumi e della morale all'interno delle nostre società. Quelle stesse campagne - ricordiamolo - decantavano e vantavano ugualmente l'ideologia dei "diritti dell'uomo", "l'individualismo umanista", "l'uomo ad una dimensione", il "pacifismo", il "femminismo", il "New Age ed i suoi Gurù", "l'oecumenismo", il "settarismo religioso", la "teologia della liberazione"; senza dimenticare, il "divorzio", "l'aborto", la "pornografia", la moda "unisex", "l'omosessualità", l'uso delle droghe leggere", ecc.

<sup>108</sup> "Già all'inizio degli anni '70, l'economista americano Raymond Vernon, constatava che le imprese

Facciamoci, ora, queste domande: è normale che i « liberoscambisti » continuino ad agire nella maniera nella quale hanno agito fino ad ora? E' accettabile che i « crimini » e le « malvagità » che hanno già perpetuato, stanno perpetuando o perpetueranno ai danni delle nostre società, possano continuare a restare invariabilmente impuniti?

Parliamoci chiaro.

Le attività economiche di un paese o di un'area di scambi particolare, sono necessarie per assicurare la sussistenza materiale della totalità delle persone che vi vivono o vi abitano. Niente di più normale, quindi, che queste attività siano intraprese, animate e gestite da coloro che risultano essere i più « dotati » o i più « capaci » in questo campo o in questa materia.

Essendo i più « dotati » o « capaci » in economia, chi meglio di questi ultimi potrebbe operare una migliore scelta tra la *rarietà dei mezzi* di cui dispone un paese (o uno spazio economico ben determinato) ed i *bisogni illimitati* di cui è « portatrice conscia » o « inconscia » la totalità dei suoi cittadini? Chi meglio dei più « dotati » o dei più « capaci » in questo campo o in questa materia, potrebbe valutare *il costo* di quella scelta e, simultaneamente, stabilire *il migliore rapporto possibile* tra i diversi elementi che caratterizzano la potenzialità di una nazione o di uno spazio socioeconomico prestabilito?

Gli attuali operatori economici delle nostre società, potrebbero senz'altro giocare questo ruolo, svolgere questa mansione e rendersi utili alla loro comunità, senza per altro dover rinunciare ad occuparsi dei loro affari individuali o dovere cessare di curare per il meglio i loro interessi.

Questo, tanto più che un tale modo di « fare l'economia », ha già dato degli ottimi risultati in Italia, nel periodo Fascista, dal 1922 al 1945.

Come sottolinea Alfredo Rocco, infatti, nello Stato fascista, « *l'interesse individuale dei produttori non è fine, ma mezzo, è uno strumento utilizzato dallo Stato per realizzare un interesse suo come rappresentante di tutta la collettività* »<sup>111</sup>.

Se, invece, si considera l'interesse individuale dei produttori come un « fine », allora è naturale che gli Stati, non siano più in grado di svolgere il loro ruolo politico all'interno delle loro società, né di assicurare la loro missione sociale nei confronti delle loro popolazioni.

Ma allora, a cosa servono gli Stati? Se servono soltanto - come affermava **Courcelle Seneuil** - a svolgere la funzione di « *carcerieri e di carnefici, al soldo degli oppressori* », allora, perché non li aboliamo? Perché rispettare le leggi o gli ordinamenti? Perché pagare le tasse? Perché svolgere il servizio militare?

In altre parole: perché sottometterci a due « padroni », quando potremmo averne soltanto uno: i « magnate dell'economia »? Questo, naturalmente, lasciando ad ogni cittadino o ad ogni gruppo che esiste o opera all'interno degli antichi territori nazionali, la più ampia libertà politica, economica e sociale di organizzare il suo *ben vivere* come meglio crede!

Se gli Stati, invece, sono indispensabili all'esistenza ed alla persistenza delle nostre società originarie, allora, per quale ragione il « fare i propri affari » o « curare i propri interessi », dovrebbe pure necessariamente significare, « farli » o « curarli » a discapito della situazione economica e sociale del proprio paese o degli interessi generali o particolari dei propri compatrioti?

In base a quale principio, infatti, la semplice eventualità di possedere delle « doti » o delle « capacità » in economia, concederebbe pure il diritto, ai fortunati beneficiari di quelle qualità

A mio giudizio, « fare i propri affari » e/o « curare i propri interessi », dovrebbe piuttosto significare, mettere in pratica il *sensu delle proprie responsabilità*, sia nei confronti di *se stessi* che nei confronti *della comunità di cui si fa parte*.

Se, infatti, le attività economiche di un paese o di un'area di scambi particolare sono quelle che debbono assicurare la migliore sussistenza materiale alla totalità dei suoi membri, allora, coloro che si trovano nella condizione di poterla effettivamente garantire (in quanto più « dotati » o più « capaci » in quel campo), non possono soltanto limitarsi a svolgere le loro attività individuali e realizzare una corretta ed egoistica gestione delle loro imprese. Essi dovrebbero soprattutto assumersi le responsabilità che derivano da quel loro compito specifico. E dovrebbero ugualmente - oltre a beneficiare degli onori e delle normali « prebende » che scaturiscono da quella loro specifica funzione - addossarsi gli eventuali oneri che potrebbero derivare o risultare dall'esercizio incompetente o azzardoso di quel loro privilegio.

Dico « dovrebbero », in quanto, ancora una volta, non mi illudo affatto circa il possibile *sensu dell'altruismo* o *della responsabilità* che i singoli cittadini potrebbero spontaneamente o volontariamente esprimere o manifestare in tali circostanze!

E' in questo tipo di situazioni, però, che la potenza coercitiva di uno Stato<sup>112</sup> (inteso, naturalmente, come espressione politica di un « popolo-nazione » e come concetto globalizzante della realtà di un paese o di uno spazio socioeconomico auto-centrato<sup>113</sup>) deve far sentire il suo peso. Non per « impicciarsi » di economia, ma per *imporre* ai differenti interessi antagonisti e contraddittori che coesistono all'interno del suo territorio, l'incomparabile capacità di regolazione e di equilibrio che gli è conferita dalle leggi della sua società e concessa dalla volontà generale dei suoi cittadini.

E' in questi casi, infatti, che lo Stato deve imporre la sua volontà, per fare in modo che le decisioni prese in economia dai suoi cittadini più « dotati », possano ugualmente essere utili alla parte della collettività che normalmente è scevra da certe « doti » o da certe « capacità ». In modo particolare, facendo chiaramente comprendere ai diversi attori sociali del paese che è nel loro interesse di realizzare il migliore equilibrio possibile tra i « bisogni » ed i « mezzi » che esistono all'interno delle sue frontiere. E soprattutto, imponendo loro un'inequivocabile « regola del gioco » che potrebbe così essere riassunta e formulata: *ciò che gli individui e la collettività di un paese o di uno spazio socioeconomico specifico potranno ottenere dalle decisioni economiche che saranno prese dai suoi cittadini più « esperti », deve essere, ogni volta, più importante o più vantaggioso di ciò che l'intera comunità, a causa di quelle stesse decisioni, sarà costretta a perdere o a rinunciare*.

Contrariamente a quello che si potrebbe credere, infatti, le idee<sup>114</sup> che contraddistinguono la nostra « famiglia di pensiero », non si sono mai sognate di inficiare o negare<sup>115</sup> il ruolo dell'**egoismo individuale** nel processo evolutivo dell'economia di un paese.

Coscienti delle realtà che caratterizzano la natura umana, le nostre idee lo accettano come un male necessario. Specificatamente, poiché ritengono che l'egoismo individuale è l'unico

---

<sup>112</sup> Non come « Stato-Nazione », ma come espressione politica, economica e sociale, naturale e spontanea, di tutto un « Popolo-Nazione ».

<sup>113</sup> « L'idea di spazio economico si applica a termine a dei grandi continenti come l'Europa o l'America latina. Si tratta per ora di « un'idea », di un « progetto », sfortunatamente non ancora applicabile. In ogni caso, in economia come negli altri campi, la costruzione del reale comincia sempre con l'enunciato di tali idee. La nozione di spazio economico che associa un certo « liberalismo interno » ad un rifiuto del libero scambio, è prima di tutto di essenza politica », (Guillaume Faye, "Contre l'économisme", Le Labyrinthe, Paris, 1983, pag. 56). Su questo argomento, vedere ugualmente: Francois Perroux "Pour une économie du nouveau développement" Aubier Paris 1981 nonché

« motore » che, fino ad oggi, sia stato capace di suscitare, alimentare e fare avanzare la libera produttività ed il libero progresso, sia degli individui che delle collettività.

Ciò che, invece, le nostre idee negano drasticamente ed assolutamente all'egoismo individuale, sono esclusivamente altri « diritti »... Quello, in particolare, di agire coscientemente e deliberatamente a discapito dell'interesse generale del proprio paese o della propria comunità socioeconomica; e quello ugualmente di decidere, individualmente ed autonomamente, **dove, come e quando** andrà ad esercitare la sua « arte » o il suo « talento », oppure praticare le sue « qualità » e le sue « prerogative », all'esterno del suo paese o del suo spazio socioeconomico di origine.

Nel nome di quali principi, infatti, una sola « ape » di un qualunque alveare, potrebbe liberamente raccogliere ed accumulare il suo « miele », rifiutare di dividerlo con le sue consorelle, rifiutare di partecipare allo sforzo collettivo di queste ultime, rifiutare di interessarsi delle necessità e dei bisogni del suo sciame e, contemporaneamente, rivendicare il diritto di decidere dell'avvenire della sua arnia o di rimettere soggettivamente ed arbitrariamente in discussione l'esistenza del suo apiario?

Vista l'interazione e l'interdipendenza che esiste all'interno dei differenti paesi o dei diversi spazi socioeconomici del mondo, è completamente **scandaloso** ed **inammissibile** che questo tipo di « diritti » possano ancora continuare ad essere liberamente ed impunemente accordati, esercitati o semplicemente rivendicati!

Non dimentichiamo, infatti, che il primo « diritto » che è normalmente preteso o rivendicato dai « liberoscambisti », è semplicemente quello di potersi egoisticamente ed individualmente arricchire, mettendo indiscriminatamente a sacco le risorse del proprio spazio socioeconomico o affamando ed impoverendo i membri della propria comunità. Ed il secondo, è quello di potersi egoisticamente ed individualmente arricchire all'interno di paesi o di spazi socioeconomici esteri, senza tenere conto, né dell'interesse collettivo di quelle popolazioni, né di quello delle loro società. Quest'ultimo « diritto » - qualora le comunità implicate decidessero di considerarlo tale - dovendo, semmai, essere discusso, concordato e reciprocamente deciso, accettato e concesso, caso per caso, dagli Stati rispettivi o dalla volontà generale delle popolazioni interessate!

Ritorniamo al nostro argomento principale.

Che cos'è, dunque, per noi, l'economia?

Diciamo che è *l'arte di ottenere i migliori risultati pratici, impiegando il minimo dei mezzi disponibili, soddisfacendo il massimo dei bisogni esistenti e causando il minimo dei danni possibile.*

Quale è o dovrebbe essere, quindi, il suo scopo principale: quello di riuscire a soddisfare l'interesse particolare dei singoli individui; oppure, quello di riuscire ad appagare l'interesse generale delle comunità a cui questi ultimi appartengono?

Diciamo, tutti e due...

Per noi, infatti, lo scopo primario di una qualunque sana economia, non può essere che quello di soddisfare ed appagare *l'interesse generale e particolare dell'uomo*, sia come singola persona che come collettività.

Quando, invece, lo scopo di un'economia diventa, come ai nostri giorni, la semplice ricerca di appagamento di interessi particolari che non tengono affatto conto degli imperativi che

E' semplice:

1. bisogna, prima di tutto, avvicinare e riunire la maggior parte delle persone che si riconoscono nei nostri principi e nei nostri valori;
2. bisogna spiegare loro che la sola maniera che abbiamo, attualmente, di organizzare la nostra difesa e la nostra eventuale controffensiva contro il « liberoscambismo » ed il « mondialismo », è quella di opporre e di contrapporre il nostro « egoismo collettivo<sup>116</sup> » (che altro non è che la somma ed il prodotto dei nostri « egoismi personali ») all'« egoismo individuale » che è propugnato e praticato da questi ultimi;
3. bisogna selezionare ed organizzare - tra coloro che risponderanno al nostro appello - tutti quei camerati che hanno un minimo di conoscenze e di esperienza nel campo economico;
4. bisogna - con il loro aiuto e la loro collaborazione - « inventarci » delle strutture economiche che siano contemporaneamente in grado, sia di mettere in valore il principio del nostro « egoismo collettivo » che di affermare, in scala ridotta, il tipo di economia che applicheremo, in un secondo momento, all'interno delle nostre società e dei nostri paesi;
5. bisogna che le strutture di cui sopra, possano innanzitutto rappresentare un luogo di « indipendenza » e di « tranquillità » economica per tutti quei camerati che sono nell'indigenza o nella precarietà; possano altresì rappresentare una sicura e regolare « fonte di sussistenza » per le nostre attività politiche e sociali; possano, in fine, ugualmente rappresentare un irresistibile « polo di attrazione » per tutti coloro che sono stati già esclusi (o che lo saranno in un prossimo futuro) dal sistema « liberista » e « mondialista »;
6. bisogna - per fare questo - studiare dapprima il sistema avversario e scovare il suo *schwerpunkt*<sup>117</sup> o « punto debole »; in particolare, in tutti quei settori dell'economia che sono normalmente considerati « poco redditizi » o che non interessano affatto il sistema « liberista » e « mondialista »: ad esempio, le zone di campagna o di montagna, i piccoli e medi centri urbani o le regioni a basso reddito che esistono all'interno delle nostre nazioni;
7. bisogna, poi, concentrare il massimo delle nostre forze e delle nostre energie in un luogo geografico ben determinato (che sarà stato preventivamente reperito e studiato per gli scopi che ci saremo prefissi) e lanciare, su quel territorio, una *prima iniziativa economica* che coinvolga i migliori elementi del nostro ambiente e la maggioranza delle popolazioni locali;
8. bisogna - per coinvolgere le popolazioni autoctone - che coloro che sono stati marginalizzati o impoveriti dall'attuale sistema economico, possano rapidamente ritrovare, grazie alla nostra iniziativa, un impiego o un'attività, ed allo stesso tempo la gioia di vivere e di esistere nel contesto di una dinamica e vibrante comunità di uomini liberi e fieri;
9. bisogna che quella nostra prima iniziativa economica possa dare i suoi migliori frutti e che possa essere conosciuta ed apprezzata dal resto della popolazione delle regioni limitrofe;

---

<sup>116</sup> Quando dico « egoismo collettivo », non intendo affatto un tipo di collaborazione che rassomigli a quella che si svolge normalmente all'interno di un « kibbutz » israeliano o di una « cooperativa » o di una « comune » di stampo collettivistico. Intendo semplicemente: riunirci tra di noi, rivelarci reciprocamente le nostre ambizioni ed i nostri personali « egoismi », cercare di organizzare le nostre forze e di metterle insieme nel contesto di una comune strategia di difesa e di offesa, per poi orientare e dirigere la nostra « potenza » collettiva, in maniera coordinata e globale, a discapito dei diversi « egoismi individuali » che sono normalmente manifestati ed espressi sul « mercato » ed in ordine

10. bisogna - dopo avere ottenuto i primi risultati concludenti - ripetere, all'infinito ed a macchia d'olio, lo stesso tipo di esperienza economica nella maggior parte delle province del nostro paese;
11. bisogna che i diversi « centri » economico-sociali che saremo stati capaci di organizzare e di far correttamente funzionare, siano ugualmente in grado di trasformarsi in degli originali e privilegiati luoghi di incontro, di reciproco scambio, di mutua assistenza e di aggregazione civile e morale per le popolazioni di quelle regioni;
12. bisogna - per poterli così trasformare - che tutti coloro che collaborano con i nostri « centri » economico-sociali, si mettano integralmente a disposizione dei bisogni o delle necessità della gente, mettendo in piedi una serie di infrastrutture efficaci che siano in condizione di sovvenire o rispondere alle attese popolari in tutti quei settori della vita pubblica che normalmente non funzionano, o che funzionano male, o che sono semplicemente inesistenti;
13. bisogna, in fine, che quei nostri « centri », si rendano completamente autonomi, sia per quanto riguarda l'agricoltura, la piccola e media industria, il commercio, i servizi, le comunicazioni che per quanto concerne la sanità, l'assistenza giuridica, l'insegnamento, le espressioni artistiche e musicali, lo sport, i divertimenti, ecc.

Una volta che quei nostri « centri » si saranno resi economicamente « autonomi » e che la maggior parte delle popolazioni circostanti avranno aderito alle nostre iniziative, la nostra battaglia contro il « liberismo » ed il « mondialismo » sarà stata praticamente vinta.

Certo, il « mondialismo » ed il « liberoscambismo » potranno ancora continuare per qualche tempo ad insidiare e minacciare l'esistenza delle nostre società e dei nostri paesi, ma la loro azione disgregatrice non potrà più svolgersi o continuare ad attuarsi o ad espandersi con la stessa arroganza e tracotanza che oggi gli conosciamo.

Volenti o nolenti, infatti, il « mondialismo » ed il « liberoscambismo » dovranno « fare i conti » con noi e con il nostro sistema. Dovranno accontentarsi, cioè, per il futuro, di difendere, da assediati, le loro posizioni acquisite e di rintuzzare, colpo su colpo, gli attacchi devastanti che saranno loro quotidianamente inferti dalle coalizioni di « egoismi collettivi » che mano a mano, nel mondo, saremo riusciti a costituire o organizzare.

In tutti i casi, la nostra azione economica generalizzata, creerà l'alternativa globale al loro sistema e mostrerà ai popoli del mondo che, quando si vuole, ci si può opporre a chiunque: anche a coloro che, da sempre, « *detengono ferocemente il monopolio di tutte le ricchezze e di tutto l'oro della terra* »<sup>118!</sup>

Alberto B. Mariantoni ©